

Mosca
Pavarotti
«Ammiro
Gorbaciov»

GIORDANO MONTECCHI

MOSCA. Luciano Pavarotti è a Mosca in questi giorni insieme a una delegazione della regione Emilia Romagna e all'orchestra sinfonica «Arturo Toscanini». Il motivo è una tournée organizzata da Regione e Ater con l'intento di dare un seguito all'azione di solidarietà intrapresa mesi fa dalla Regione, dai sindacati e dalle cooperative in favore dei terremotati dell'Armenia.

Luciano Guerzoni, presidente della regione Emilia Romagna, che insieme al ministro sovietico della Cultura Nikolaj Gubienko ha presentato Pavarotti al pubblico del Bolshoi, ha insistito sull'avvio di un'impresa di collaborazione economica, sociale e culturale fra Emilia Romagna e Urss. Dal canto suo Pavarotti ha offerto di buon grado la disponibilità a esibirsi gratuitamente, così che il ricavato dei suoi due concerti moscoviti (uno tenutosi l'altra sera nella cornice sfarzosa del teatro Bolshoi, l'altro che avrà luogo domani sera al palasport di Mosca capace di 10.000 posti), andranno per un centro traumatologico che verrà costruito a Spitak in Armenia.

Divenuto «ambasciatore» in Unione Sovietica della musica e della concreta solidarietà italiana - ammonite ormai a otto milioni di dollari secondo quanto ha annunciato ieri il vice presidente della regione Mario del monte - Luciano Pavarotti non ha certo deluso.

Non solo per il successo prevedibilmente decretato a una una celebrità ormai mitica da un teatro Bolshoi gremitissimo e indaffarato nell'applaudire, nell'urlare i «bravo» e le richieste di bis (ben quattro concessi). Ma anche perché all'abbraccio calorosissimo del pubblico moscovita Pavarotti ha risposto in modi inaspettatamente solidali e partecipi, invadendo con la sua diligente insistenza un terreno così insolito per un tenore qual è quello politico.

Fin da prima della sua partenza dall'Italia il tenore aveva fatto sapere pubblicamente di considerarsi onorato e felice di poter essere a Mosca in un momento di portata storica così eccezionale. Inoltre nei giorni scorsi, in un'intervista concessa alla Tv sovietica, Pavarotti non ha esitato a esternare la sua ammirazione per l'opera di Gorbaciov, per il suo coraggio nel compiere un passo gigantesco, spingendosi fino ad esortare i sovietici ad aiutarlo nella sua opera e ad essere orgogliosi di lui.

Parole che, d'altronde, almeno fino ad ora, non risultano essere state utilizzate dalla Tv di stato che, di tale lunga intervista, ha trasmesso un breve stralcio di pochi minuti nei quali hanno trovato spazio solo annotazioni di natura squisitamente musicale. La Pravda, peraltro, a testimonianza della risonanza dell'evento ha dedicato un titolo a due colonne per il concerto del Bolshoi.

E ieri pomeriggio, in un animatissimo incontro con la stampa di nuovo Pavarotti ha risposto ai calorosi ringraziamenti dando libero corso alle sue «riflessioni» - così le ha chiamate - su questo momento. Tornando a Mosca dopo 15 anni (l'occasione segna fra l'altro il suo debutto al teatro Bolshoi) non è nell'accoglienza del pubblico che si notano differenze, ha sottolineato il cantante modenese, un pubblico ricchissimo di cultura e di tradizioni musicali. Ma l'aria di libertà che si respira, quella sì è nuova, e ha aggiunto: «speriamo venga usata bene per tutti».

Discorso del presidente Usa sui rapporti con l'Europa
«Una presenza militare diversa ora che la guerra è lontana»

La dottrina Bush

«La Nato diventerà più politica»

Bush non ha più tanto paura di una guerra coi sovietici in Europa quanto che gli Usa vengano tagliati fuori dal vecchio continente. Per questo ha convocato il vertice «costituente» di fine giugno e insiste su una Nato più politica (ma sempre anche militare) e al tempo stesso sull'acquisizione per Washington del diritto di dire la sua anche sulle scelte economiche e politiche d'oltre Atlantico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. È apparso più preoccupato che gli Usa finiscano per essere ridimensionati se non esclusi dall'Europa che del «no» dei sovietici il Bush che ieri, in un discorso all'Università dell'Oklahoma, dal titolo «Il ruolo dell'America nella nuova Europa», ha enunciato la sua visione di come la Nato dovrebbe trasformarsi nell'attuale periodo che ha definito «di transizione». In un'Europa che cambia a ritmi così

vertiginosi deve cambiare, ha spiegato, anche la politica e la presenza americana nel vecchio continente, devono cambiare le strutture in cui questa si è sinora espressa (a cominciare dalla Nato), ma sempre attorno al presupposto che «gli Stati Uniti devono restare una potenza europea nel senso più largo, dal punto di vista politico, militare ed economico». La presenza Usa, ha insistito Bush, introducendo nel modo si-

nora più esplicito la pretesa americana di avere voce in capitolo anche nelle scelte politiche ed economiche, «deve essere un mix ben equilibrato di coinvolgimento in tutte le dimensioni degli affari europei». L'asse centrale di questa presenza, ha detto Bush, «è stata e deve continuare ad essere la Nato». Affiancata si dalla istituzionalizzazione di un foro più ampio, la conferenza per la sicurezza europea a 35 paesi, nata da Helsinki, sul cui ruolo però il presidente Usa è stato assai più fumoso. Una Nato che secondo Bush deve trasformarsi, deve prendere in considerazione la sua futura missione politica, nel momento in cui «svanisce la minaccia militare e diventa assai più preminente la dimensione politica del lavoro della Nato, che era stata sempre presente ma raramente si faceva notare». Ma deve mantenere anche la sua dimensione militare,

«una solida struttura militare collettiva, con forze in campo che in caso di crisi possano essere spallate da forze più ampie, forze convenzionali e anche - resistendo alle pressioni che dall'Europa e in particolare dalla Germania vengono in direzione opposta - forze nucleari». La ragione principale addotta per mantenere anche la struttura militare è che se transizione ineluttabilmente c'è, non si sa ancora come andrà a finire. «Non siamo in grado di sapere qui e scelte faranno i popoli dell'Europa dell'Est per il proprio futuro. E anche il processo di mutamento in Unione Sovietica è ancora incompiuto... se Gorbaciov ha fatto progressi profondi nel suo paese e riforme tanto profonde che l'orologio non può essere fatto tornare indietro, non possiamo però nemmeno spostare l'orologio in avanti, non possiamo sapere con cer-

tezza che tipo di paese sarà l'Urss negli anni a venire», ha detto Bush. Quindi, anche se - di fronte al ritiro delle truppe sovietiche dall'Europa dell'Est e al successo dei negoziati sul disarmo - «dobbiamo pianificare una presenza militare diversa, meno incentrata sul pericolo dello scoppio immediato di una guerra», la presenza Usa resta il perno attorno a cui «promuovere una stabilità a lungo termine e prevenire un'escalation della crisi». Presenza anche nucleare perché «gli Stati Uniti non consentiranno che l'Europa divenga terreno franco per una guerra convenzionale». Di questa visione Bush deve ancora convincere gli europei, prima ancora che i sovietici (con Shevardnadze che nell'incontro a Bonn ha ancora una volta ribadito il «no» di Mosca ad una Germa-

nia riunita in una Nato che non si sa ancora sino a che punto e in che direzione cambierà). Cercherà di farlo al vertice straordinario di fine giugno (a Londra probabilmente, nel week-end del 23 o del 30 giugno), che potrebbe diventare un po' la costituente della nuova Nato. Di idee su cosa ne potrebbe venire fuori ne circolano già tante. Si parla della possibilità di ridurre le truppe Usa ad un contingente «simbolico» di appena 50.000 uomini, sparpagliati in reggimenti «internazionali misti» che comprendano anche soldati francesi, britannici e italiani, che il comandante della Nato sia un europeo e non un generale americano come è sempre stato finora. Ma la nuova Nato è ancora lungi dall'essere già definita, con gli Europei che pur non dicendo «no» alla nuova dottrina Bush sono ancora in grado di imporre contenuti diversi.



Il segretario di Stato James Baker con il suo collega sovietico Eduard Shevardnadze

Sovietici e occidentali partono da posizioni distanti
Shevardnadze: «Il nuovo Stato tedesco fuori dalla Nato»

Germania unita

Via al negoziato tra i «2 più 4»

Sei ministri degli Esteri attorno ad un tavolo per decidere il futuro della «Grande Germania». Inizia oggi a Bonn il negoziato tra Rdt, Rfg e le quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale sullo status militare del nuovo Stato tedesco. Il sovietico Shevardnadze, che ha incontrato ieri Kohl e Baker, ha ripetuto con determinazione il no di Mosca ad una Germania unita nella Nato. Si cerca un difficile compromesso.

BONN. «Ministro Shevardnadze, c'è spazio per qualche compromesso?». «È proprio per questo che ci incontriamo». Il responsabile della diplomazia sovietica risponde con un sorriso all'uscita dell'incontro con il cancelliere Helmut Kohl. La grande distanza delle posizioni tra gli occidentali e l'Urss non ha rovinato il clima della vigilia dello storico incontro «2 più 4» sugli aspetti esterni dell'unificazione tedesca. Le divisioni sembrerebbero insanabili: da un lato la richiesta sovietica di una Germania neutrale (o perlomeno appartenente contemporaneamente alle due alleanze militari fino al loro superamento in un sistema unico di sicurezza europea), dall'altro la posizione occidentale che afferma che il nuovo Stato tedesco dovrà stare nella Nato.

Ma siamo solo alle proposizioni di partenza e il lavoro per un difficile compromesso comincia proprio oggi. Il presidente americano Bush ha voluto presentare gli Usa al tavolo della trattativa con il biglietto da visita della rinuncia all'ammodernamento dei missili a corto raggio Lance. Una scelta quasi obbligata (per il netto rifiuto della Rfg ad accettare sul suo territorio un nuovo Lance) ma che lancia un segnale di buona volontà ai sovietici. La denuclearizzazione dell'Europa e la radicale trasformazione della strategia della Nato sono due elementi decisivi che potrebbero favorire l'accordo sullo status militare della «Grande Germania».

Il ministro sovietico ha avuto ieri una serie di colloqui per preparare il vertice di oggi. Al termine dell'incontro con Kohl, Shevardnadze ha ripetuto la posizione sovietica senza però chiudere la porta alla possibilità di un accordo che in ogni caso non arriverà tanto presto. «Siamo favorevoli al fatto che le due Germanie si riuniscano in uno Stato libero - ha detto il rappresentante dell'Urss -. Noi consideriamo una Germania unita un importante fattore di stabilità e di pace in Europa. Ma se un gigante del genere si schiera con un blocco, con un'alleanza, ciò non contribuisce a creare condizio-

ni di stabilità. La Germania sarà unita e libera. Penso che non ci sia bisogno di altri sistemi di controllo da parte delle alleanze militari».

Shevardnadze ha aggiunto che sicuramente l'incontro di oggi non arriverà a decisioni definitive. Sarà un summit in cui i sei partecipanti metteranno le loro prime carte sul tavolo. Il ministro sovietico, prima di recarsi nell'albergo dove alloggia il segretario di Stato americano Baker, ha ancora voluto sottolineare che l'Urss punta ad un «sistema della sicurezza europea, in cui i blocchi si sciolgono e in cui potrà trovare la giusta collocazione la Germania unita».

Il ministro degli Esteri tedesco occidentale, Hans Dietrich Genscher, appena ripresi da un malore, ha voluto da parte sua far sapere al rappresentante di Mosca che la Rfg è «pienamente consapevole» della necessità di tener conto degli interessi di sicurezza dell'Urss. Genscher ha presentato un piano che prevede la permanenza, per un certo tempo, delle truppe sovietiche sul territorio della Rdt e la non estensione del dispositivo Nato al di là dell'attuale frontiera tra le due Germanie. Una posizione atlantista più rigida viene invece sostenuta dalla Gran Bretagna.

In serata Shevardnadze ha avuto un colloquio con Kohl per discutere non solo della trattativa «2 più 4». Secondo fonti Usa, i due ministri degli Esteri hanno parlato anche di Lituania e del dialogo Est-Ovest. Kohl ha esposto al suo collega i dettagli delle ultime proposte americane sul disarmo nucleare in Europa.

I sei ministri dovranno decidere oggi anche le forme di partecipazione della Polonia alla trattativa sul punto che riguarda il riconoscimento delle frontiere. Solo dopo mesi di ambiguità, il cancelliere Kohl ha accettato che una delle premesse dell'unificazione sia l'affermazione dell'«intangibilità» dei confini dell'Oder-Neisse con la Polonia. E la partecipazione di Varsavia al tavolo «2 più 4» dovrebbe servire proprio a chiudere questo capitolo.

Il consigliere di Gorbaciov smentisce le voci sul tentativo di colpo di Stato
Due versioni sul Primo maggio: Yakovlev accusa l'ultradestra, Bakatin i radicali

Mosca nega il «golpe» dell'Armata rossa

A Mosca definiscono prive di fondamento le voci su un tentativo di colpo di Stato militare in febbraio diffuse in Occidente. Le forze armate non sono contro la perestrojka, ha detto Alexander Yakovlev. Il consigliere di Gorbaciov ha poi addebitato alla destra conservatrice gli avvenimenti del Primo maggio sulla Piazza Rossa, ma il ministro degli Interni, Bakatin, accusa i radicali.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Le voci diffuse in Occidente su un tentativo di colpo di Stato militare il 25 febbraio scorso sono state smentite, ieri nella capitale sovietica, in modo secco e categorico. Alexander Yakovlev, consigliere di Gorbaciov (e membro del Politburo del Pcus), ha affermato che le notizie di stampa che parlano di tentativi, da parte di settori delle forze armate, volti a far cambiare, con la forza, politica a Gorbaciov «non hanno fondamento». «Non ci sono fatti che ci consentano di pensare che le forze armate stiano lavorando in qualche modo contro la perestrojka o contro i processi in corso nella nostra società», ha precisato Yakovlev. In effetti, il pericolo di un colpo di Stato militare non sembra, almeno per il momento, data la struttura politico-istituzionale dell'Urss,

la preoccupazione principale delle forze riformatrici. Esistono, certamente, diversi motivi di malumore fra i militari: dalla crisi del Patto di Varsavia in seguito agli avvenimenti in Est Europa, ai progetti di riconversione dell'industria bellica, sino ai veri e propri fenomeni di ostilità nei confronti dell'esercito sovietico in alcune Repubbliche coinvolte da fermenti nazionalistici. Tutto ciò ha contribuito a creare un vero e proprio fronte antiperestrojka nelle alte gerarchie militari sovietiche? Non risulta per il momento che siamo già a questo punto. Yakovlev tuttavia ha colto l'occasione di una conferenza stampa organizzata dall'agenzia Interfax per ritornare sui fatti del Primo maggio, addibitandoli per intero «all'ultra destra». Secondo il consigliere

di Gorbaciov, il cui intervento è stato ripreso in serata ampiamente dal telegiornale (dopo Vremja, il ministro degli Interni, Vadim Bakatin, ministro degli Interni ha però presentato una differente ricostruzione dei fatti). I 25 minuti di contestazione del leader sovietico sono stati organizzati dagli «ultra conservatori» che vogliono ritornare «all'obbedienza di tipo schiavistico e a soggiogare il popolo». «Si è vero, ha aggiunto Yakovlev, i dirigenti sovietici hanno abbandonato il mausoleo di Lenin per ragioni politiche, essendo in completo disaccordo con le posizioni dell'ultra destra conservatrice espresse dalle gente che era entrata nella Piazza Rossa».

Un attacco alla destra dunque, «non dobbiamo sopravvalutare il significato di questi eccessi, ma nemmeno sottovalutarlo o pretendere di fare finta di niente», ha detto ancora - ma come interpretarlo, dal momento che, apparentemente, la violenta contestazione era partita dal corteo organizzato dal Mossoviet (il comune di Mosca), dunque dai radicali di sinistra? Come un invito a questi ultimi a prendere le distanze dalle punte più estremiste

che, di fatto, con queste azioni, indeboliscono Gorbaciov e fanno il gioco dei conservatori? È probabile, del resto nemmeno in molti ambienti radicali le intenzioni del Primo maggio sono state accolte favorevolmente.

Ma, come dicevamo, intervistato dalla tv, il ministro degli Interni, Bakatin, a differenza di Yakovlev, ha attaccato esplicitamente «l'associazione moscovita degli elettori di tendenza radicale: ci hanno ingannato», ha detto Bakatin, volendo dire che il comportamento di quei gruppi che hanno inveito contro Gorbaciov e

si sono fermati in mezzo alla piazza invece di continuare a sfilare era in netto contrasto con la scelta del governo di «togliere tutti gli ostacoli, nell'ambito del processo di democratizzazione in corso, allo svolgimento di manifestazioni, così come abbiamo fatto anche per il Primo maggio accogliendo le richieste avanzate da vari gruppi informali».

Yakovlev ha parlato anche della Lituania. A Vilnius offrirono una «via molto semplice per uscire dall'impasse»: se la dirigenza lituana in una qualche forma sospenderà o congelerà la dichiarazione di in-

dipendenza per il periodo delle consultazioni (con Mosca, ndr), allora esistono tutte le possibilità per partire con il negoziato e con un dialogo costruttivo», ha detto, aggiungendo che, in ogni caso, «è assurdo prendere una decisione (cioè l'indipendenza, ndr) che può solo essere il risultato di un negoziato e poi chiedere di iniziare i colloqui».

In fondo Yakovlev chiede quello che già Mitterrand e Kohl avevano chiesto nella loro lettera a Landsbergis. Ma sino a questo momento a Vilnius non sembrano intenzionati ad arrivare sino a tanto.



Il presidente Mikhail Gorbaciov si congratula con Lucia Pavarotti

La dichiarazione approvata ieri dal Parlamento

Anche la Lettonia proclama l'indipendenza

Ieri il Parlamento della Lettonia ha proclamato l'indipendenza della Repubblica baltica, ripristinando alcuni articoli della vecchia costituzione del 1922. Ma per evitare una rottura con Mosca si è deciso di lasciare in vigore numerosi articoli del codice sovietico. I rappresentanti della minoranza russa hanno boicottato il voto e annunciato iniziative di protesta contro la decisione.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Anche la Lettonia, come le altre due repubbliche baltiche, Lituania ed Estonia, ha proclamato ieri l'indipendenza, con una solenne dichiarazione del proprio Parlamento. Ma a differenza degli altri due vicini, il voto non è stato unanime e ben 57 deputati, in gran parte espressione della forte minoranza russa, hanno boicottato la decisione. La dichiarazione è stata così approvata con 138 voti favorevoli e un'astensione. Ma pur compiendo questo pas-

so «che il popolo lettone ha atteso con impazienza per cinquant'anni», come ha dichiarato un deputato del fronte popolare, il Parlamento repubblicano ha scelto una formula di compromesso, per evitare un immediato scontro con Mosca e di ritrovarsi nella difficile situazione nella quale è caduta la Lituania dopo la propria scelta unilaterale. In pratica, il Parlamento ha recuperato quattro articoli della precedente costituzione

del 1922 (cioè dell'epoca in cui la Repubblica era indipendente) - fra cui appunto il primo che dice: «La Lettonia è una repubblica democratica e indipendente» - ma ha lasciato in vigore molti articoli della costituzione sovietica e del codice criminale dell'Urss in attesa dell'approvazione di una nuova costituzione. Una sorta di «via di mezzo», dunque, fra la lo «strappo» di Vilnius e la formula del «periodo di transizione» adottata dal Parlamento dell'Estonia.

Subito dopo il voto, come è successo nelle altre repubbliche, i deputati si sono alzati in piedi a cantare il vecchio inno nazionale, mentre all'esterno del palazzo del Soviet supremo, centinaia di persone sventolavano le bandiere nazionali bianche e rosse. Tuttavia, finito il momen-

to dell'euforia, i problemi non mancheranno. Innanzitutto perché adesso bisogna attendere le reazioni di Mosca, che non saranno del tutto tranquille se, in particolare, i dirigenti lettone insistono nel chiedere il ritorno ai vecchi confini pre-bellici, cioè nel rivendicare un territorio che adesso fa parte della repubblica russa. C'è poi il problema delle altre minoranze che hanno palesemente osteggiato la scelta indipendentista. Durante la discussione, i leader della minoranza russa in Parlamento hanno avvertito che la dichiarazione di indipendenza avrebbe provocato una dura reazione fra i cittadini di origine non lettone e persino scioperi da parte dei lavoratori russi che sono in maggioranza in molti impianti industriali. A confermare la tensione che esiste fra le varie comunità, c'era

ieri un cordone di polizia che ha dovuto dividere, davanti al parlamento, i manifestanti a favore dell'indipendenza da un gruppo di una cinquantina di russi contrari a questa scelta.

Ma il problema non è solo questo. Se il fronte popolare, che adesso è la forza maggioritaria in Parlamento, non riuscirà a trovare un qualche accordo con i gruppi politici che rappresentano le altre minoranze, difficilmente riuscirà ad ottenere, in caso di referendum (necessario secondo la legge sovietica per distaccarsi dall'unione), la maggioranza dei due terzi dell'elettorato che, appunto, la legge richiede. È uno dei motivi per cui l'ipotesi del referendum (come del resto anche in Estonia) viene rigettata dai gruppi nazionalisti.

Sono queste le ragioni

che rendono difficile anche questa partita fra Riga e Mosca che sta per iniziare. Fino ad oggi la strategia adottata da estoni e lettone è evitare gesti unilaterali e di cercare la strada del dialogo con il Cremlino ha trovato, nella capitale sovietica, orecchie disposte ad ascoltare. Ed infatti contatti fra i dirigenti sovietici e quelli delle due repubbliche baltiche si sono intensificati in questi ultimi tempi. Ma se dovessero scoppiare conflitti interetnici (anche fomentati da forze antiperestrojka) o si dovesse insistere nel rifiuto di effettuare referendum previsti dalla legge, la situazione si potrebbe complicare. Insomma la partita è aperta: l'indipendenza delle repubbliche baltiche dipende anche dal modo come i vari attori saranno in grado di gestire questo processo. □ M.V.

Esperto Nato rettifica

«Mi hanno frainteso, l'Armata rossa appoggia il leader sovietico»

BRUXELLES. «Non ho fatto presentato quell'incidente del 25 febbraio come un tentativo, diretto o indiretto, di golpe anti-Gorbaciov: al contrario, ho esposto la mia analisi secondo cui si è trattato di un gesto da parte dei militari per ricordare a Gorbaciov la loro disponibilità ad appoggiarlo e nello stesso tempo per fargli sentire che deve tenere maggior conto delle opinioni e delle aspirazioni dei militari».

Così il sovietologo britannico Christopher Donnelly ha radicalmente ridimensionato la portata e il senso dell'Urss, presentato l'altro ieri da alcuni giornali e radio britannici come un tentativo di colpo di Stato dell'Armata rossa contro il presidente sovietico.

Donnelly ha detto di aver ricevuto notizie sull'episodio - la mobilitazione di una di-

visione alle porte di Mosca e la distribuzione di armi ai cadetti dell'Accademia militare mentre nella capitale erano in corso manifestazioni popolari - da fonti attendibili: «Le giudico tali, ma non possono nominarle», ha detto.

Donnelly - che si qualifica studioso e consulente esterno della Nato - ha parlato dell'incidente ad un gruppo di giornalisti inglesi in visita alla Nato l'altro ieri. E la notizia, insieme alle preoccupazioni che sul destino di Gorbaciov rivedeva pubbliche il presidente americano, è rimbalzata in tutto il mondo come suggello delle difficoltà che incontra la perestrojka sovietica. Questa non è però l'interpretazione che ne dà il sovietologo inglese. «Da mesi - dice Donnelly - la mia analisi è che i militari non hanno alcuna intenzione golpista, sono con Gorbaciov. Vogliono solo essere più ascoltati. E ci stanno riuscendo».